

DOMENICA 3 GIUGNO 2018

di **Massimo Marino**

**C**he cos'è la terra? Qualcosa da cui spremere prodotti alimentari o una distesa di verde all'alba rilucente di ragnatele? Come andare avanti nonostante i cambiamenti, l'avanzare dell'età, il logorarsi dei rapporti? Come rinnovarsi, rendendo le sconfitte parte di un flusso simile a quello della natura?

Domande, domande, domande suscita l'ultimo spettacolo del Teatro delle Ariette, *Attorno a un tavolo. Piccoli fallimenti senza importanza*. L'abbiamo visto in forma di studio in gennaio alla Soffitta: lasciava distanti gli spettatori, a un metro e più da un grande tavolo, intorno. Ha debuttato di recente, dopo alcune anteprime nel teatro della compagnia in Valsamoggia, all'importante festival Primavera dei Teatri a Castrovillari, in Calabria. È diviso in dieci parti, chiamate appunto «fallimenti». Come negli ultimi lavori di Stefano Pasquini e Paola Berselli (con Maurizio Ferraresi la compagnia definita di «attori-contadini») è un lavoro che cattura con la doppia seduzione del cibo e dell'autobiografia. Apparentemente narra di fuga dalla città in campagna, in cerca di un mondo più «naturale»: in realtà seduce maneggiando

LO SPETTACOLO

## Campagna, vecchiaia e paure I quesiti vengono mangiando

Tanti gli stimoli dell'ultimo spettacolo delle Ariette, attorno a un tavolo



**Le anime**

I contrasti sono la vera cifra poetica delle Ariette, per scavare ferite, e provare a medicarle. Ogni tanto qualche cibo arriva nei piatti o nei bicchieri. Per finire con la storia del padre di Stefano Pasquini, l'ultimo artigiano delle mortadelle. Alla sua morte la fabbrica è stata chiusa: Stefano continua a fare teatro

miti contemporanei e smontandoli, portando in retroscena amari subito sublimati nella risata o nell'empatia dell'incontro.

Ora gli spettatori sono se-

duti vicinissimi alla grande tavola, vuota, la stessa dello storico *Teatro da mangiare?* (2000). Mentre viene cantata una ballata di Tom Waits arrivano, come in un cerimo-

niale funebre, stoviglie, bicchieri e piatti bianchi, rigorosamente vuoti. Poi inizia il racconto dei fallimenti, il vivere in campagna un po' isolati, in fondo sempre da

«stranieri», ritrovando una comunità temporanea (e forse fittizia) nel teatro, nelle tournée. Coltivare la terra combattendo contro i cinghiali: qualche vicino consi-

glia di prenderli a fucilate e farne salsicce o di recitare tutto o di non fare nulla. Assistere all'elettrificazione dell'ultimo mulino ad acqua, a causa della costruzione di una diga Enel. Vivere in campagna, lavorando al computer tutto il giorno. Vedere avanzare la vecchiaia. Aspettare da soli l'inizio dell'anno: gli invitati, come le altre volte, non arriveranno. Esorcizzare la paura dell'ageo trasformandosi in clown, leggendo, in una scena esilarante, un libro sull'Olocausto.

I contrasti sono la vera cifra poetica delle Ariette, per scavare ferite, e provare a medicarle. Ogni tanto qualche cibo arriva nei piatti o nei bicchieri. Per finire con la storia del padre di Stefano Pasquini, l'ultimo artigiano delle mortadelle. Alla sua morte la fabbrica è stata chiusa: Stefano continua a fare teatro. Colpi di coltello su tagliari alle spalle degli spettatori: gran finale con tagliatelle, la catarsi finale, insieme alle chiacchiere degli spettatori che nell'ora attornata al tavolo hanno fraterniz-

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«Attorno a un tavolo. Piccoli fallimenti senza importanza»**  
del Teatro delle Ariette  
in tournée

